

CERTAMEN SENEKANUM - 2ª EDIZIONE

Bassano 1 aprile 2007

Sezione: Interpretare Seneca

Tipologia A

Omnes sensus perducendi sunt ad firmitatem; natura patientes sunt, si animus illos desiit corrumpere, qui cotidie ad rationem reddendam uocandus est. Faciebat hoc Sextius, ut consummato die, cum se ad nocturnam quietem recepisset, interrogaret animum suum: 'quod hodie malum tuum sanasti? Cui uitio obstitisti? Qua parte melior es?' Desinet ira et moderatior erit quae sciet sibi cotidie ad iudicem esse ueniendum. Quicquam ergo pulchrius hac consuetudine excutiendi totum diem? Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur, quam tranquillius, quam altus ac liber, cum aut laudatus est animus aut admonitus et speculator sui censorque secretus cognouit de moribus suis! Vtor hac potestate et cotidie apud me causam dico. Cum sublatum e conspectu lumen est et conticuit uxor moris iam mei conscia, totum diem meum scrutor factaque ac dicta mea remetior; nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo. Quare enim quicquam ex erroribus meis timeam, cum possim dicere: "uide ne istud amplius facias, nunc tibi ignosco. In illa disputatione pugnacius locutus es: noli postea congregi cum imperitis; nolunt discere qui numquam didicerunt. Illum liberius admonuisti quam debebas, itaque non emendasti sed offendisti: de cetero uide, non tantum an uerum sit quod dicis, sed an ille cui dicitur ueri patiens sit: admoneri bonus gaudet, pessimus quisque rectorem asperrime patitur. In convivio quorundam te sales et in dolorem tuum iacta uerba tetigerunt: vitare volgares convictus memento. Solutior est post vinum licentia, quia ne sobriis quidem pudor est".

La/lo studente

A) Traduca il testo

B) Stenda un commento unitario al testo. All'interno del commento devono trovare adeguata risposta i seguenti macroquesiti

- si riconoscano il lessico e le locuzioni che servono a Seneca per introdurre il lettore ad una ben precisa esperienza, qui narrata;
- si analizzino gli strumenti sintattici e retorici di cui Seneca si serve per rendere efficace il suo messaggio;
- la presenza di sé a se stesso è un tema tipico di Seneca: lo studente lo approfondisca ponendolo in relazione con la tradizione occidentale antica e moderna.

Tipologia B

Dato che ho cominciato a trattare la questione con una certa ampiezza, continuerò dicendo che si può considerare felice chi, grazie alla ragione, non ha né desideri né timori. Anche le pietre e le bestie, certo, sono prive di timore e di tristezza, ma non possiamo dirle felici, perché non hanno la nozione della loro felicità. Nihil interest inter hos et illa, quoniam illis nulla ratio est, his praua et malo suo atque in peruersum sollers; beatus enim dici nemo potest extra ueritatem proiectus. Beata ergo uita est

in recto certoque iudicio stabilita et inmutabilis. Tunc enim pura mens est et soluta omnibus malis, quae non tantum lacerationes sed etiam uellicationes effugerit, statura semper ubi constitit ac sedem suam etiam irata et infestante fortuna uindicatura. Nam quod ad uoluptatem pertinet, licet circumfundatur undique et per omnis uias influat animumque blandimentis suis leniat aliaque ex aliis admoueat quibus totos partesque nostri sollicitet, quis mortalium, cui ullum superest hominis uestigium, per diem noctemque titillari uelit et deserto animo corpori operam dare? - Sed animus quoque, inquit, uoluptates habebit suas-. Habeat sane sedeatque luxuriae et uoluptatum arbiter; inpleat se eis omnibus quae oblectare sensus solent, deinde praeterita respiciat et exoletarum uoluptatum memor exultet prioribus futurisque iam immineat ac spes suas ordinet et, dum corpus in praesenti sagina iacet, cogitationes ad futuram praemittat: hoc mihi uidebitur miserior, quoniam mala pro bonis legere dementia est. Nec sine sanitate quisquam beatus est nec sanus cui obfutura pro optimis adpetuntur. Beatus ergo est iudicii rectus; beatus est praesentibus qualiacumque sunt contentus amicusque rebus suis; beatus est is cui omnem habitum rerum suarum ratio commendat.

La/lo studente

- A) Traduca il testo
- B) Produca un saggio breve (max. 6 colonne) in cui risultino rielaborati, in tutto o in parte, i materiali allegati nel dossier
- C) Proponga un titolo al saggio

Dossier

Allegato 1

Platone, *Gorgia* 497e-499b:

Socrate – E che? Hai mai conosciuto un ragazzo senza senno che sia felice?

Callicle – Sì

S. – E uomini senza senno che siano felici, li hai mai conosciuti?

C. – Credo di sì. Ma che vuoi dire?

S. – Nulla! Rispondimi e basta.

C. – Sì, ne conosco.

S. – E soffrire e gioire uomini di senno?

C. – Sì.

S. – E chi di più soffre o di più gioisce, il saggio o lo stolto?

C. – Non credo ci sia molta differenza.

S. – Ma anche su questo, tanto basta! Hai mai veduto in guerra un vile?

C. – Eccome!

S. – E allora? Al ritirarsi del nemico ti sembravano più lieti i vili o i coraggiosi?

C. – Gli uni e gli altri, press'a poco in egual misura.

S. – Non importa. Sono dunque felici anche i vili?

C. – Sicuro!

S. – Anche i dissennati, a quanto sembra.

C. – Sì.

Allegato 2

Aristotele, *Etica Nicomachea*, VII, 1153b7-25

Nulla impedisce che un qualche tipo di piacere sia il sommo bene, anche se vi sono alcuni piaceri cattivi; come pure nulla impedisce che lo sia un qualche tipo di scienza, anche se vi sono alcune scienze cattive. Dato che di ciascuno stato abituale (*exis*) vi sono attività non impedita da ostacoli, forse è addirittura necessario che l'attività corrispondente a tutti gli stati abituali, o a qualcuno di quelli, quando non venga ostacolata, sia la felicità e sia la cosa migliore: ed essa è piacere. Di modo che il sommo bene verrà a coincidere con un certo tipo di piacere, anche se accade che vi siano molti piaceri cattivi in assoluto. E per questo tutti, a buon diritto, ritengono che la vita felice sia piacevole, e connettono strettamente il piacere con la felicità; infatti nessuna attività che subisce ostacoli è perfetta, mentre la felicità è attività perfetta. Per questo motivo l'uomo felice ha bisogno dei beni relativi al corpo, e anche di quelli esterni e dipendenti dalla sorte, per non essere ostacolato riguardo a essi. E quelli che affermano che anche chi viene torturato, o cade in enormi sventure, se è buono, è felice, volenti o nolenti finiscono per non dire nulla di sensato. Ad alcuni pare che, per il fatto che ha bisogno della buona sorte, la buona fortuna (*eutuchia*) sia identica alla felicità (*eudaimonia*), ma non è così: infatti anche la buona sorte, quando è in eccesso, è di ostacolo, e forse non è più giusto chiamarla buona sorte, poiché la sua corretta determinazione è relativa alla felicità.

Allegato 3

Lucrezio, *De rerum natura*, 2.1-13

Dolce, quando sul vasto mare i venti sollevano i flutti, assistere da terra alle dure prove altrui: non che quella sofferenza sia per noi un piacere tanto grande; ma è pur dolce vedere a quali mali si sfugge. Dolce anche osservare i grandi scontri di guerra combattuti nella pianura, senza parteciparne i pericoli. Ma niente più dolce che occupare saldamente gli alti luoghi fortificati dalla scienza dei saggi: regioni serene da dove si può abbassare gli sguardi sopra altri uomini, vederli errare da tutte le parti, cercare a tentoni il cammino della vita, competere in genialità, disputarsi la gloria della nascita, sforzarsi notte e giorno, con fatica senza pari, di elevarsi al colmo delle ricchezze o di impadronirsi del potere.

Allegato 4

Orazio, *Carmina* 3.29.42-48

Padrone di sé e felice di vivere
è chi alla fine di ogni giornata potrà dire:
'Ho vissuto. Domani, di una nera nube il Padre
avvolga pure il cielo oppure lo faccia splendere
grazie a un sole sereno: ciò non renderà mai sterile
il mio passato e non potrà mai cancellare
e rendere inesistente
ciò che l'attimo fuggente mi ha portato'.

Allegato 5

Plotino, *Enneadi* 1.5.10

Chi dice che la felicità risulta di molti anni e azioni, la compone di esseri che non sono più, di avvenimenti passati e dell'istante presente che è unico. Per questo noi ci siamo chiesti se essere felici per un tempo maggiore volesse dire essere felici di più, dato che la felicità è presente in ogni istante. (...) In realtà, non l'accadimento produce il piacere proprio dell'uomo felice, ma la disposizione dell'anima crea la felicità e il piacere conseguente. Porre la felicità nelle azioni è porla in cose estranee alla virtù e all'anima; l'atto dell'anima consiste nell'essere saggio ed esso è un atto interiore a lei. Qui sta la felicità.

Allegato 6

Kant, *Critica del giudizio*, § 83

Il concetto della felicità non è tale che l'uomo lo tragga dai suoi istinti, e lo derivi così da ciò che in lui è animalità; è la semplice idea di uno stato che egli vuol rendere adeguato agli istinti sotto condizioni puramente empiriche (il che è impossibile). Egli se la forma da sé, e in tante maniere diverse, mediante il suo intelletto impigliato nell'immaginazione e nei sensi, e la cambia così spesso che, se la natura fosse sottomessa interamente al suo arbitrio, per accordarsi con questo concetto oscillante e quindi con lo scopo che ciascuno arbitrariamente si pone, non potrebbe assolutamente accogliere alcuna legge determinata, universale e fissa. Ma anche se noi volessimo o abbassare questo concetto ai veri bisogni della nostra natura, nei quali la nostra specie si mostra interamente d'accordo con se stessa, oppure elevare la nostra capacità di realizzare tutti gli scopi immaginati, l'uomo non raggiungerebbe mai quello che intende per felicità, e che è in realtà il suo fine ultimo naturale.

Allegato 7

G. Leopardi, *Zibaldone*, 3498-3499

La felicità che l'uomo naturalmente desidera è una felicità temporale, una felicità materiale, e da essere sperimentata dai sensi o da questo nostro animo tal qual egli è presentemente e qual noi lo sentiamo; una felicità insomma di questa vita e di questa esistenza, non di un'altra vita e di una esistenza che noi sappiamo dover essere affatto da questa diversa, e non sappiamo in niun modo concepire di che qualità sia per essere. La felicità è la perfezione e il fine dell'esistenza. Noi desideriamo di esser felici perocché esistiamo. Così chiunque vive. È chiaro adunque che noi desideriamo di esser felici, non comunque si voglia, ma felici secondo il modo nel quale infatti esistiamo. È chiaro che la nostra esistenza desidera la perfezione e il fin suo, non già di un'altra esistenza, e questa a lei inconcepibile. La nostra esistenza desidera dunque la sua propria felicità; ché desiderando quella di un'altra esistenza, ancorché ella in questa s'avesse poi a tramutare, desidererebbe, si può dire, una felicità non propria ma altrui, ed avrebbe per ultimo e vero fine non se stessa, ma altrui, il che è essenzialmente impossibile.

Allegato 8

S. Freud, *Il disagio della civiltà*, 2, Torino : Boringhieri 1971, pp. 211-12

Quel che nell'accezione più stretta ha nome felicità, scaturisce dal soddisfacimento, perlopiù improvviso, di bisogni fortemente compressi e per sua natura è possibile solo in quanto fenomeno episodico. Qualsiasi perdurare di una situazione agognata dal principio di piacere produce soltanto un sentimento di moderato benessere; siamo così fatti da poter godere intensamente del solo contrasto, ma soltanto assai poco di uno stato di cose in quanto tale. Le nostre possibilità di essere felici risultano quindi limitate già dalla nostra costituzione. Provare infelicità è assai meno difficile.

Allegato 9

S. Natoli, *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Milano : Feltrinelli 1994, p. 19

Pare evidente: si è felici per caso. Ma ciò non toglie che la felicità in qualche modo la si può meritare, che esse, nonostante tutto, è anche frutto di una conquista. L'uomo se la procura tramite il lavoro e la fatica, tramite la vigile attenzione al futuro che può essere generoso nel dare, ma altrettanto rapace nel togliere: il tutto nell'osservanza e nel rispetto della legge, che contrassegna la nostra dipendenza ed è emblema della nostra costituzione finita. Sì, è vero, la felicità la si può guadagnare: sarebbe più giusto dire che l'uomo ha un qualche potere per mettersi al riparo dai danni della sorte non dimenticando soprattutto d'essere mortale. Tuttavia quel che la visione greca del mondo mette *originariamente* in scena è l'idea che la condizione dell'uomo sulla terra sia caratterizzata da una essenziale e costitutiva incertezza, indipendentemente da quel che lui può fare o non può fare, che fa o non fa. Era dunque evidente che entro questa scena maturasse per i Greci, e a partire da loro per tutto l'Occidente, la convinzione che la felicità non può essere altro che fortuna, o comunque lo è prioritariamente, e come viene arbitrariamente data altrettanto arbitrariamente può essere tolta.

**Certamen Senecanum
Bassano 1 aprile 2007**

Sezione: pensare l'oggi con Seneca

Pertanto è necessario essere avvertiti, avere accanto qualche consigliere di animo retto ed in mezzo a tanto rumore e strepito di errori ascoltare finalmente una sola voce. E quale sarà quella voce? Certo quella che a te, assordato da così forti grida ardenti di insaziabili brame, sussurri parole salutari e dica: "non est quod invidias istis quos magnos felicesque populus vocat, non est quod tibi compositae mentis habitum et sanitatem plausus excutiat, non est quod tibi tranquillitatis tuae fastidium faciat ille sub illis fascibus purpura cultus, non est quod feliciorum eum iudices cui summovetur quam te quem lictor

semita deicit. Si vis exercere tibi utile, nulli autem grave imperium, summove vitia". Multi inveniuntur qui ignem inferant urbibus, qui inexpugnabilia saeculis et per aliquot aetates tuta prosternant, qui aequum arcibus aggerem attollant et muros in miram altitudinem eductos arietibus ac machinis quassent. Multi sunt qui ante se agant agmina et tergis hostium graves instent et ad mare magnum perfusi caede gentium veniant, sed hi quoque, ut vincerent hostem, cupiditate victi sunt. Nemo illis venientibus restitit, sed nec ipsi ambitioni crudelitatique restiterant; tunc cum agere alios visi sunt, agebantur. Agebat infelicem Alexandrum furor aliena vastandi et ad ignota mittebat. An tu putas sanum qui a Graeciae primum cladibus, in qua eruditus est, incipit? qui quod cuique optimum est eripit, Lacedaemona servire iubet, Athenas tacere? Non contentus tot civitatum strage, quas aut vicerat Philippus aut emerat, alias alio loco proicit et toto orbe arma circumfert; nec subsistit usquam lassa crudelitas inmanium ferarum modo quae plus quam exigit fames mordent. Iam in unum regnum multa regna coniecit, iam Graeci Persaeque eundem timent, iam etiam a Dareo liberae nationes iugum accipiunt; it tamen ultra oceanum solemque, indignatur ab Herculis Liberique vestigiis victoriam flectere, ipsi naturae vim parat. Non ille ire vult, sed non potest stare, non aliter quam in praeceps deiecta pondera, quibus eundi finis est iacuisse.

La/lo studente

dopo una meditata lettura di Seneca, produca una riflessione argomentata dal titolo ” **Il problema del limite per l’uomo di ieri e di oggi**”. In tale riflessione ponga a confronto, in modo anche puntuale, il testo di Seneca con problematiche moderne e contemporanee.

La dissertazione, qualunque sia la sua estensione, deve essere redatta occupando il foglio nella sua interezza